

Il gusto di narrare tra realtà e fantasia sul filo dei ricordi

Patrizia Danzè

Saper raccontare è come attendere a un rito, un rito che affonda le radici nell'abitudine antica della *fabella* recitata con la voce del buio, sottovoce, per il gusto puro del narrare, intrecciando realtà e fantasia, e raggrumando nel racconto, breve per necessità, passioni e rabbie, situazioni e fatti storici, rapporti umani e tragedie personali, istinti, pulsioni, pregiudizi, paure, luci e ombre.

Sono così, sfumati e suggestivi, brevi e inesorabili, i racconti raccolti in "Romanzo messinese" (Pungitopo, pp. 125, euro 14) di Giuseppe Loteta, giornalista e scrittore messinese ma residente a Roma sin dal 1959.

Protagonista la città natale in cui Loteta torna richiamato dalle sirene di una memoria nostalgica che attinge alle tenaci radici dell'infanzia/adolescenza/giovinchezza, tra aneddoti ora umoristici ora grotteschi e fatti colorati di quotidianità borghese o permeati di drammaticità storica; "folgorazioni" – come dice Vanni Ronsisvalle nelle note introdotte al volume – che per accumulazione (un concentrato di romanzeria per Ronsisvalle) formano quel "romanzo" promesso dal titolo.

Un "romanzo" sul quale l'autore sembra giocare consapevolmente, come a dire che se nella forma lo spazio narrativo è quello più ridotto (e non certo "totalitario" come il romanzo) del racconto, nella sostanza, pur senza rinunciare a nessuno dei materiali del romanzo, l'autore sceglie una direzione libera di rappresentare cose, persone e circostanze per brevi tappe, quasi assaporando una pausa di riflessione tra un episodio e l'altro, o forse, tra un caffè e l'altro, seduti a uno di quei bar storici della città peloritana dal cui privilegiato osservatorio può essere guardato il mondo, vicino e lontano. E se è vero che «il romanzo è uno specchio posto accanto a una strada», i racconti di Loteta sono tante strade poste accanto a uno specchio. Uno specchio grande nel quale si riflettono tanti ambienti, tante situazioni, tanti personag-

gi, tanta vita. Nella geografia sentimentale di Loteta al centro dello spazio narrativo sta naturalmente Messina, presente nel racconto incipitario nella realtà microcosmica di un centro collinare, Mandanici, un paese "buono" di piccole-grandi cose buone dove tra il "caffè" della piazza e la bottega del barbiere si commentano le ultime novità, si gioca a carte e si ricordano i vecchi pettegolezzi.

Ma non sono solo vecchi pettegolezzi (Loteta ama sdrammatizzare antifrasticamente lo spessore dei suoi racconti), quelli che si susseguono nel rosario narrativo sgranato per "folgorazioni" nel "romanzo" messinese dello scrittore. È, invece, vita pulsante, talora di grande intensità poetica, a volte – forse – volutamente sottotono per contenere la rabbiosa sofferenza dell'esistenza. Nei racconti messinesi di Loteta scorre la vita, soprattutto di una certa Messina ormai passata, una Messina che si misura con i fatti della grande storia.

Così, seguendo un flusso di coscienza narrativo il cui segreto solo l'autore conosce, si guarda con eguale interesse a personaggi e ambienti della vita urbana di varia estrazione sociale, passando dai tipi che trascorrono una vita sterile ad altri oscuri o stravaganti sino ad altri ancora inquieti e insoddisfatti di se stessi che testimoniano l'inquietudine dell'esistenza. Ecco, dunque, che, a partire da situazioni bizzarre sino al limite del surreale, nel dipingere figure dolenti di caratteri umani in uno spazio reale – ma come sospeso nella bolla fragile di un tempo che non tornerà mai più –, avanza, mentre si legge, un senso di straniamento che conferisce ai racconti di Loteta un aspetto allucinato. Conoscitore profondo di uomini e cose, esaltati dalla semplicità solenne di uno stile volutamente "arcaico", tra mezzi toni e ombre, senza trame complicate, ma tuttavia denso ed essenziale, egli risulta narratore convincente, con il sorriso voltairiano di chi guarda al passato per scoprire che la ragnatela della vita nella sua rete cattura anche la memoria. ◀